

Cultura

Spettacoli & Tempo libero

Alzheimer Caffè a San Giovanni Maggiore

Nasce nella Basilica di San Giovanni Maggiore, nel centro antico di Napoli, un presidio di inclusione sociale per alleviare i disagi dei pazienti affetti da morbo di Alzheimer e delle loro famiglie: è il risultato dell'intesa tra Fondazione degli ingegneri di Napoli (nella foto il presidente Luigi Vinci), Fondazione di comunità del Centro Storico di Napoli e Associazione italiana malattia di Alzheimer Onlus (Aima). Gli ingegneri mettono infatti a disposizione di Aima alcuni locali della Basili-

ca, loro affidata dalla Curia, per allestire un Alzheimer Caffè. In cui i volontari dell'Aima organizzeranno attività di laboratorio (scrittura creativa, pittura, musicoterapia, recitazione) per i pazienti e servizi di ascolto e di orientamento per i familiari. Il centro, che sarà operativo da metà aprile, sarà inaugurato domani pomeriggio, alle 18, con uno spettacolo teatrale di Pippo Cangiano intitolato «Alzheimer: l'ultimo pezzo di cotone di zucchero».



Patrimonio culturale Istruzioni per l'uso

È in libreria il libro dello storico dell'arte Tomaso Montanari, «Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà», edito da Minumfax. Il volume è un alfabeto civile per un ripensamento profondo della funzione del patrimonio culturale italiano, che nasce dall'e-book del Corriere della Sera, «Patrimonio culturale, ripartire dall'Abc».

L'alfabeto civile di Tomaso Montanari, per «la democrazia che verrà»

di TOMASO MONTANARI

Se insegnassi storia dell'arte a scuola, e non farebbe molta differenza se alla primaria o alle superiori, sarei felice se alla fine del ciclo i miei ragazzi fossero in grado di camminare per un quarto d'ora nella loro città rendendosi conto (anche solo grosso modo) di ciò che li circonda. Se avessero il desiderio e gli strumenti per farlo, per così dire, in automatico, quotidianamente, sarebbe un successo strepitoso: anche se non sapessero nulla di Leonardo, Caravaggio o Van Gogh. Quando, nel mio corso triennale di Storia dell'arte moderna all'università di Napoli, arrivo a parlare di Donatello, non resisto alla tentazione di chiedere quanti dei presenti abbiano mai visto «dal vivo» un'opera di Donatello. Nel buio dell'aula, gremita da circa centocinquanta studenti, si alzano sempre tra quattro e dieci mani: che appartengono a ragazzi che sono poi felici di spiegare che sono stati a Firenze, o hanno visitato il Louvre, e si ricordano di aver visto almeno del padre del Rinascimento.

Quando, perfidamente, chiedo se qualcuno ne abbia mai vista una a Napoli, nell'aula si diffonde la sensazione che li stia prendendo in giro. Quando poi dico che un'opera bellissima di Donatello si trova a circa otto minuti a piedi dall'aula, sono tutti quasi certi che si tratti di una domanda a trabocchetto. Finché non rivelo, con tanto di diapositiva, che si tratta dell'Assunzione della Vergine, incastonata nella monumentale tomba del cardinale Rainaldo Brancacci, nella chiesetta di Sant'Angelo a Nilo, di fronte alla quale saranno passati migliaia di volte. A questo punto il discorso si fa interessante: perché se chiedete a un ventenne napoletano che frequenta un corso universitario di storia dell'arte di descrivere i monumenti degni di interesse che costellano l'itinerario più breve tra la nostra aula e

quella chiesa, la risposta sarà un imbarazzatissimo silenzio. A nessuno viene in mente di dire che la principale sede del nostro dipartimento è un convento domenicano, e che il «cortile» è un importante chiostro cinquecentesco. E nessuno è mai entrato nell'attigua chiesa conventuale, San Pietro Martire, che racconta da sola una pagina importante della storia della spiritualità medioevale e della Napoli angioina, e che annovera opere importanti per ogni secolo dal Tre al Settecento. Quando poi uno chiede cosa mai sia rappresentato sul frontone protonovecentesco della sede centrale e monumentale della nostra università, che è dall'altra parte della strada, si capisce che nessuno ha veramente mai fatto caso al fatto che ci sia un frontone. Per non parlare delle vicende che legano

L'auspicio

Sarei felice se i miei ragazzi fossero in grado di camminare in città rendendosi conto di ciò che li circonda

alle Quattro Giornate di Napoli la scala che sta proprio sotto quel frontone, la quale conduce a un portone che pure tutti varchiamo più volte al giorno. E siamo a quattro minuti dall'aula. Nei restanti quattro, salendo lungo via Mezzocannone, gli studenti passano davanti a svariate chiese (tra le quali una enorme basilica del IV secolo), epigrafi, bassorilievi, musei scientifici. A un intero portale rinascimentale, murato nella cortina muraria ottocentesca dei palazzi universitari in cui vanno a lezione. Per tacere di tutto ciò che si trova in cima alla salita, cioè in piazza San Domenico Maggiore. Ora, vi assicuro che non è un problema degli studenti napoletani.

A Viterbo e a Roma, le altre università in cui ho insegnato, simili esperimenti andavano, mediamente, peggio. Il problema è culturale, e generale: nessuno di noi è stato educato a guardarsi intorno, e a considerare il rapporto con l'arte del passato un fatto quotidiano. È invece vitale recuperare questo punto di vista: e per farlo bisogna costruire e condividere un modello sostenibile di rapporto con il patrimonio artistico.

Itinerari

Dalla piazza e dalla chiesa del Gesù parte uno degli itinerari d'arte nel centro storico di Napoli

una dieta opportuna potrebbe essere questa: non entrare, diciamo per un anno, in nessun luogo «culturale» per cui occorra pagare un biglietto. Una decisione apparentemente neutrale, ma che taglia fuori tutte le mostre, una gran parte (purtroppo) dei musei pubblici, tutti quelli privati e ormai anche un certo numero di grandi chiese monumentali: un boicottaggio dell'industria culturale — insostenibile, socialmente e culturalmente — che sarebbe già in sé una scelta consapevole, non violenta e difficilmente contestabile. Ma, soprattutto, una decisione che è importante per quello che permette di includere, ancor più che per quello che esclude. Perché molti di quegli studenti nell'ultimo anno erano stati almeno a una mostra sugli impressionisti o su Caravaggio, ma nello stesso anno non erano mai entrati in una chiesa.

Ribattiamo il paradigma: prendete tutto il tempo che avreste speso in manifestazioni «culturali» a pagamento e dedicatelo a visitare luoghi culturali gratuiti, e possibilmente a chilometro zero, cioè presenti sui vostri itinerari quotidiani. Una simile scelta equivale ad aprire gli occhi: ad accendere la luce nella casa in cui abitiamo da anni al buio perché non abbiamo mai avuto il desiderio di vederla. Ed equivale anche a essere cittadini, e non clienti; visitatori e non consumatori; educatori di noi stessi e non contenitori da riempire.

Se il Ministero per i Beni culturali ricordasse di esser nato come una costola della Pubblica Istruzione e decidesse di dotarsi di una Direzione generale per l'Educazione al patrimonio, è a questo rapporto quotidiano, naturale, civile e sostenibile col patrimonio che dovrebbe formare i cittadini italiani. Ciò riuscirebbe anche a porre le basi per un turismo sostenibile sul piano culturale e ambientale: ed è davvero l'unico motivo per cui potrebbe diventare perfino un bene che la delega del Turismo sia stata assegnata al ministero per i Beni culturali.

Le riserve nei confronti del turismo iperconsumistico che assalta le città d'arte italiane non derivano infatti dalle preoccupazioni per la conservazione materiale di quelle città, ma dal fatto che esso allontana le persone dal senso civico, accelerandone la mutazione in consumatori compulsivi, e trasformando il patrimonio stesso in un fattore di disumanizzazione. Bisogna, certo, iniziare a governare i flussi turistici dirigendoli progressivamente verso città d'arte di primissimo piano e ad essi assolutamente ignote (città come Brescia, Pistoia o Salerno), ma bisogna soprattutto crescere una generazione di cittadini capaci di esercitare un turismo consapevole. Smettendola di associare il turismo al lusso, ricominciando ad assimilarlo alla formazione.



L'idea Nasce il Comitato Dieci giovani scienziati per orientare la ricerca nel Sud

Come utilizzare al meglio i finanziamenti per la ricerca previsti nel programma Horizon 2020? «Consapevoli della gravità della disoccupazione giovanile in particolare nel Sud, ma anche della grande opportunità costituita dai fondi della programmazione europea per gli anni 2014-2020, e convinti della necessità di un coinvolgimento diretto delle giovani generazioni nella determinazione del loro futuro», gli enti organizzatori del ciclo Horizon2020Health — cioè Fondazione Sdn, Cnr, Distretto Campania Bioscience e i partner del «Sabato delle Idee» — hanno deciso «di promuovere e sostenere la costituzione di un Comitato progettuale permanente denominato «Orizzonte Mezzogiorno 2020. Le idee dei Giovani del Sud per la Ricerca Europea»». L'iniziativa ha preso corpo ieri, in occasione della tavola rotonda conclusiva della due giorni dedicata alla ricerca come cardine per lo sviluppo economico del Paese. Ed è stata illustrata dai membri del comitato organizzatore di Horizon2020Health: la dirigente del Cnr Daniela Corda, Amleto D'Agostino di Campania Bioscience, Marco Salvatore della Fondazione Sdn e i coordinatori Giuseppe Martini e Andrea Soricelli. Funzionerà così: una commissione sceglierà i membri del Comitato progettuale permanente fra coloro che avranno inviato richiesta sulla base del bando che sarà pubblicato sul sito web www.sdn-napoli.it. Ne faranno parte dieci giovani ricercatori delle regioni della convergenza — Calabria, Campania, Puglia e Sicilia — che a fine 2014 non abbiano più di 40 anni, abbiano un curriculum di eccellenza ed esperienza di ricerca in uno dei seguenti settori: biologia, biotecnologie, discipline di area umanistica, discipline economiche e giuridiche, fisica, informatica, ingegneria, matematica, medicina e scienze della comunicazione.

L'idea è subito piaciuta al presidente del Cnr Nicolaïis e al governatore Caldoro, che ha commentato: «L'iniziativa della Fondazione Sdn e del Sabato delle Idee è un passo virtuoso di grande importanza verso l'orizzonte europeo di crescita e di sviluppo ed è un contributo fondamentale alle azioni di valorizzazione dei giovani cervelli che la Regione sta già mettendo in campo con grandi sforzi, nella consapevolezza che solo se si creano le condizioni per lo sviluppo delle loro attività scientifiche e per la realizzazione delle loro idee, i nostri giovani potranno scegliere di restare in Campania».

A. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivista Una pubblicazione legata allo specifico ambiente del «dissenso cattolico» da cui aveva avuto origine

«Il Tetto» e l'attualità del dissenso

Martedì primo aprile (ore 15) alla Brau (Biblioteca di area umanistica) di piazza Bellini tavola rotonda su «Una rivista tra cultura e dissenso: i cinquant'anni de "Il Tetto" a Napoli». Con il direttore Pasquale Colella, ne discutono Aldo Masullo, Ermanno Rea e Guido D'Agostino. Coordina Procolo Mirabella.

di FABIO CIARAMELLI

Nata, esattamente cinquant'anni fa, nel pieno del rinnovamento conciliare, e perciò figlia delle grandi speranze suscitate da quella stagione politico-culturale, *Il Tetto* è stata sempre considerata una rivista «di area», legata cioè allo specifico ambiente del cosiddetto «dissenso cattolico» da cui aveva avuto origine, senza però che questa sua provenienza

escludesse un intenso e costante impegno sull'attualità sociale e politica. In realtà, anzi, un'accentuata sensibilità per questo tipo di temi e una forte rivendicazione di laicità sono state fin dall'inizio tra le motivazioni centrali della rivista. Si spiegano così, per fare due esempi tra i più significativi e caratterizzanti dell'atmosfera politico-culturale dei suoi primi dieci-quindici anni di vita, l'insistenza sulla rottura dell'unità politica dei cattolici e l'impegno anti-concordatario.

Ora che risultano profondamente mutati sia lo scenario esterno sia la redazione della rivista napoletana, diretta da Pasquale Colella, resta tuttavia costante l'attenzione all'attualità socio-politica, in modo particolare a una sua spregiudicata lettura critica. Dalla stagione del dissenso deriva quindi anzitutto la volontà di rifiutare la logica autoassolutoria delle appartenenze.

Analogamente discende da lì una concezione secondo la quale non sono autentiche né una religione né una politica che esigano dai propri adepti il sacrificio della coscienza civile. In casi del genere diventa al contrario necessario — anzi eticamente e politicamente indispensabile — dissentire. Infatti, contrariamente a quanto viene contrabbandato come collante necessario dell'appartenenza a una comunità religiosa o politica, sul piano etico non ci sono ragioni «istituzionali» che possano giustificare atteggiamenti e pratiche moralmente inammissibili e penalmente rilevanti. È questo il principio di fondo che ha ispirato e ispira la rivista, da un lato nella contestazione di un certo atteggiamento ecclesiastico di silenzio, indifferenza e sottovalutazione della delinquenza organizzata (per meglio intenderci: camorra e mafia) o della pedofilia, e dal-

l'altro, nella denuncia dell'antropologia dell'appartenenza, troppo spesso praticata anche dai partiti di sinistra, mirante esclusivamente all'occupazione di posti di potere per meglio blindare il consenso.

È esattamente sul piano etico-politico dell'impegno intellettuale che l'ispirazione originaria del dissenso da cui proviene l'esperienza del *Tetto* mantiene ancor oggi tutta la sua attualità. Qui si tocca una sfera che esula e prescinde dall'accertamento delle responsabilità penali, sempre individuali, che vanno ovviamente lasciate agli organi competenti. Tocca viceversa alla vigilanza e all'attenzione critica dell'opinione pubblica, che deve esprimersi ben prima delle sentenze dei tribunali, combattere la «zona grigia» dell'acquiescenza culturale e sociale, della pigritia e del lassismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caccia al tesoro



Qual è quella villa sulla collina del Vomero?

Nell'ambito dell'iniziativa del «Corriere», «Caccia ai Tesori dell'arte», la domanda di questo fine settimana è: Qual è quella villa sulla collina del Vomero? Nell'aprile del 1783 il pittore gallese Thomas Jones dipinse questa anonima «villa sulla collina del Vomero a Napoli». Siete capaci di indovinare quale era questa villa? Buon lavoro!